

*Carteggio Croce-Ricci*, a cura di Clotilde Bertoni, Società editrice Il Mulino, 2009, pp. CXCVIII+528.

La corrispondenza tra Benedetto Croce e Corrado Ricci si estende per un arco temporale di quasi 38 anni, dal 26 ottobre 1890 al 27 maggio 1928 e – nel volume curato da Clotilde Bertoni per l'Istituto di studi storici di Napoli (Società editrice Il Mulino, 2009) – consta di 561 missive, che comprendono anche 10 lettere, 6 cartoline e 1 biglietto che si scambiarono Croce e la moglie di Ricci, Elisa Guastalla (cugina e amica degli Orvieto, direttori del «Marzocco»), nonché una lettera (la 109) inviata dalla compagna romagnola di Croce, Angelina Zampanelli, al «compaesano» Ricci nel 1899. Non sembra opportuno considerare – come nell'*incipit* dell'introduzione al volume – le lettere solo fino al '25 ed escludere dal computo totale l'ultima missiva di Ricci (del maggio 1928), forse perché giunta dopo tre anni esatti di silenzio (almeno a quanto risulta) e poiché non vi è traccia di una risposta di Croce.

Come viene illustrato nella *Nota al testo* del volume, sono state inserite nel carteggio, oltre alle lettere private dei corrispondenti, alcune comunicazioni «di carattere ufficiale e di forma impersonale e paludata» (p. cxcv) che i due si scambiarono soprattutto nei periodi in cui Ricci fu alla Direzione generale di antichità e belle arti (1905-1919) e Croce al Ministero della Pubblica Istruzione (1920-1921): scelta che appare condivisibile proprio perché l'attenzione comune a numerose questioni di pubblico interesse contraddistingue e scandisce il rapporto tra i due amici e, di conseguenza, caratterizza tutto il loro carteggio.

L'ampio e documentato saggio introduttivo – che poteva, con alcune integrazioni, agevolmente trasformarsi in una monografia su Corrado Ricci e sul contesto politico-culturale in cui si ritrovò a operare – è suddiviso in paragrafi, che traggono i loro titoli da alcune frasi estrapolate dalle lettere, quasi sempre, però, adoperate soprattutto come spunto per allargare il discorso ed estenderlo al complesso della vita culturale del tempo. In questo senso, la curatrice sembra aver mirato alla ricostruzione – spesso dettagliata – dell'ambiente in cui si mossero i due corrispondenti e della rete di relazioni intessuta da entrambi con alcuni tra i più noti intellettuali, politici, amministratori e poeti del tempo.

Per questo motivo l'introduzione della Bertoni assume spesso la fisionomia di un vero e proprio racconto, quasi di un romanzo sull'Italia umbertina, giolittiana e poi fascista, sulle sue beghe amministrative e politiche e, infine, sui rapporti delle figure istituzionali di spicco con la massoneria e la camorra (cfr. la lettera 195, ad es.), romanzo in cui Croce e Ricci appaiono, però, come due protagonisti le cui strade proseguono parallelamente, e solo di tanto in tanto s'intrecciano.

Ecco, allora, susseguirsi le analisi, da un lato, dei rapporti tra Ricci e Carducci, Olindo Guerrini, D'Annunzio, Adolfo Venturi, gli Orvieto, il ministro Luigi Rava, il ministro dell'Istruzione Luigi Credaro, lo storico della filosofia e delle religioni Alessandro Chiappelli, Vittorio Spinazzola, Francesco Saverio Nitti, il carducciano Adolfo Borgognoni, la Zampanelli, la moglie di Croce Adele Rossi, Mussolini, Giovanni Amendola; e, dall'altro, di quelli tra Croce e D'Annunzio, Pascoli, il direttore del Museo nazionale di Napoli Giulio De Petra, il successivo direttore Ettore Pais, lo stesso Venturi, lo storico dell'arte Antonio Filangeri, Angelo Conti, Papini, Giolitti,

il ministro Emanuele Granturco, Paolo Raffaele Trojano (discepolo di Bonaventura Zumbini), il rettore dell'università di Napoli Pasquale Del Pezzo, Riccardo Carafa D'Andria (del Circolo filologico di Napoli), Manfredi Porena, Francesco D'Ovidio, Michele Scherillo, Gentile, Chiappelli, Spinazzola, lo studioso d'arte Wilhelm Rolfs, Nitti, Isidoro Del Lungo, Nicola Zingarelli, Ugo Ojetti, il grecista e papirologo Girolamo Vitelli, Karl Vossler, Borgognoni, Mussolini, Luigi Albertini, Salvatore Di Giacomo, Alberto Bergamini; infine, anche di quelli tra l'onorevole radicale Nunzio Nasi e Pais, tra Conti e gli Orvieto, tra lo stesso Conti e Venturi, tra Spinazzola e Rolfs etc. Si chiede venia per la lunga lista, ma forse l'elenco dei nomi (peraltro non completo) serve a rendere l'idea della vastità del quadro storico, politico e culturale tratteggiato dall'introduzione a questo carteggio, panorama che va ben oltre il carteggio stesso.

Lo studioso di letteratura non troverà moltissimi spunti interessanti, in queste lettere: quelli che riguardano Dante, in particolare, si limitano alla nota questione del "monoteismo dantesco" (cfr., ad es., le lettere 181-182, 187, 191), di cui entrambi gli studiosi accusarono la critica loro coeva; a cenni a interventi e saggi di Ricci di argomento sempre dantesco (ad es., le nn. 409, 522, 548-549), al comune impegno per l'organizzazione delle celebrazioni del poeta (526, 529-532, 535, 537 etc.) e al ringraziamento (lettera 522) di Ricci a Croce per l'invio di suoi opuscoli poi raccolti nel noto saggio su *La poesia di Dante*. Per il resto, si troverà qualche accenno all'arte di Ibsen (lettera 5), alla letteratura del Seicento (ad es., nelle lettere 105 e 558), a Olindo Guerrini (20, 223-226 etc.), una rapida menzione di Pascoli (180), allusioni a D'Annunzio (213, 215 etc.), qualche lettera sull'edizione che Croce allestì di saggi di Adolfo Borgo-

gnoni, zio di Ricci (419-428, 430-431, 437, 457, 460-461), un omaggio vichiano di Ricci a Croce (450-451), alcune reminiscenze carducciane (474 etc.).

Qualche spunto in più offre lo scambio, al livello erudito, tra i due studiosi (un esempio per tutti, la famosa questione della Tavola Strozzi), mentre molto scarso è il loro interagire al livello teorico (i cenni all'*Estetica* crociana, ad es., sono a dir poco fugaci: cfr. le lettere 125, 130, 178-179, 264) perché, come sottolinea la curatrice stessa, l'intesa tra Croce e Ricci si risolse più sul piano pratico e dell'azione che su quello dei principi, provenendo Ricci dall'ambiente positivista che Croce, com'è noto, in gran parte criticava e cui si contrapponeva.

Anche questo carteggio testimonia delle indubbe doti di Croce quale mediatore editoriale di grande efficacia e di felice intuito; egli propose, infatti, a Ricci una serie di collaboratori cui affidare volumi della serie da lui diretta dell'*Italia artistica*, collana di monografie sulle città e i luoghi italiani d'interesse culturale e ambientale, edita dall'Istituto di arti grafiche: il suo amato Enzo Petraccone (cfr. le lettere 444-445, 458), l'esperto di induismo Giuseppe De Lorenzo (230, 251, 256 etc.), il Di Giacomo (283 etc.), Riccardo Filangieri di Candida (450-453 etc.), Gina Algranati (490, 505-506) etc.

Dalla lettura delle lettere emerge anche la situazione dei periodici italiani dell'epoca e viene in parte sottolineata nell'introduzione l'influenza che allora effettivamente esercitavano sull'opinione pubblica: in primo luogo la «Napoli Nobilissima» e la «Critica» di Croce, ma anche riviste come «Il Marzocco», la «Rassegna d'arte», la «Rivista d'arte» e l'*Illustrazione italiana*, e noti quotidiani come il «Giornale d'Italia», il «Corriere della sera», «Il Mattino». Risuona, inoltre, nell'introduzione al carteggio, qualche eco dello

scontro allora in atto fra Positivismo, Estetismo e Idealismo, che spesso si combatteva in prima linea proprio a partire dalle pagine delle riviste.

Per il resto, i veri protagonisti dello scambio epistolare sembrano essere concorsi, inchieste, ispezioni ufficiali, relazioni, consigli, nomine, dimissioni, commissioni: tutto il mondo della burocrazia del nuovo stato unitario, e soprattutto le questioni relative alla gestione e all'amministrazione del patrimonio artistico e archeologico italiano. In questo senso appare apprezzabile che la curatrice, letterata con una formazione da comparatista, abbia avuto la capacità di ricostruire in modo puntuale (pur con qualche ridondanza, nel confronto tra introduzione e note, che si avvicinano spesso alle cosiddette "balene") il clima politico-istituzionale dell'epoca e abbia anche tentato di esplicitare – passo interessante della sua introduzione, a giudizio di chi scrive – le visioni dell'arte sottese ai diversi tipi di gestione del nostro patrimonio pittorico, archeologico etc.: ad esempio, al riguardo sono da menzionare le pagine dedicate ad Angelo Conti e al suo culto del bello come «tramite di affinamento interiore» (p. LXXV) e di «educazione delle masse» (*ibidem*) che di fatto, anziché favorire, paralizzava la sua gestione della Pinacoteca d'arte medievale e moderna del Museo nazionale di Napoli.

Sicuramente il punto di contatto più evidente tra i due corrispondenti, che emerge con chiarezza dal carteggio, è la tenacia che li accomuna nel portare avanti battaglie civili che entrambi reputavano di grande importanza: la loro alleanza si rivelò spesso vincente, infatti, nella risoluzione di alcuni problemi inerenti la tutela del patrimonio artistico e architettonico, specie napoletano. Tra le tante occasioni in cui il loro congiunto impegno fu rivolto a vantaggio della collettività, sono da ricordare le battaglie: per

un'accorta gestione del Museo nazionale di Napoli e il riordinamento della suddetta Pinacoteca, per il consolidamento della chiesa partenopea della Croce di Lucca (lettera 377 etc.), per la valorizzazione del sepolcro di Giacomo Leopardi (346), in favore della chiesa di Santa Maria alle Grazie a Caponapoli (358 etc.), per l'acquisizione da parte del Museo di S. Martino della raccolta di quadri del pittore Giuseppe Cammarano (367-368, 375-376), per la salvaguardia del Colosseo da una serie di interventi inopportuni volti a ospitarvi una stagione di concerti di lirica (540); e, inoltre, contro la deturpazione della piazza di San Domenico maggiore e il taglio del Palazzo Casacalenda di Napoli (378, 394 etc.), contro – e forse non ci aspetteremmo una sensibilità di tal genere in uomini nati nel XIX secolo – la devastazione delle querce del chiostro dell'ex monastero di San Marcello, allora proprietà della Regia Università di Napoli (462-463) etc.

Si reputa, in conclusione, interessante ritornare sulle due missive finali del carteggio – una lettera che Croce scrisse a Elisa Ricci alla scomparsa del marito (giugno 1934) e il laconico e risentito biglietto che la donna gli inviò in risposta – accolte, a parere di chi scrive, giustamente nel volume perché sanciscono ufficialmente la fine dello scambio epistolare, con la morte di uno dei due corrispondenti, e perché ne raggiungono sicuramente il “picco emozionale”.

Forse non è un caso che sia affidato proprio alla moglie di Ricci, ovvero a una terza persona, il compito quasi di tracciare un bilancio, al di là di tutte le questioni erudite e burocratiche, dell'affetto che aveva legato i due studiosi per quasi quarant'anni: la Bertoni sottolinea bene, infatti, che probabilmente quel rapporto era durato così a lungo, a differenza di altri e più stretti intessuti da Croce (come quello con Gentile,

sulla rottura col quale Croce scrisse, nel 1944, un testo «da non pubblicare», e che – ovviamente – è stato pubblicato), proprio perché era più “superficiale” e leggero, perché aveva meno implicazioni teoriche, o, meglio, perché, quasi per una tacita intesa, i due amici avevano sempre accortamente evitato di soffermarsi su quelli che entrambi sapevano essere i loro punti di disaccordo. Essi, però, emersero in modo non più eludibile nell’aprile del 1925, al momento della pubblicazione del *Manifesto degli intellettuali del fascismo*, allorché Ricci firmò e, con questo gesto, tracciò un solco non più colmabile tra sé e l’amico.

Croce era, com’è noto, di natura intransigente e non poté perdonare l’amato Corrado per quella presa di posizione: da allora i rapporti si raggelarono. Da quanto emerge dal biglietto di Elisa Ricci, il «distacco» fu voluto da Croce, che anzi forse Ricci avrebbe continuato coraggiosamente a frequentare il suo amico, sebbene fosse ormai divenuto invisibile al regime.

Le due ultime missive del carteggio rappresentano – a nostro parere – una sorta di romanzo nel romanzo: Croce sembra prendere all’improvviso atto della scomparsa di «Corrado Ricci», di quel Corrado Ricci che tanto aveva amato e rispettato per decenni. Poi segue un moto che non è inusuale nel filosofo: «negli ultimi anni vivevamo *come* distaccati». E in quel «come» c’è forse un’improvvisa e amara constatazione dell’ineluttabilità degli eventi, e quasi l’incredulità riguardo al fatto che un rapporto così lungo, tenace, affettuoso fosse potuto finire “così”.

Croce – spiega la Bertoni – espone razionalmente le ragioni per cui quell’amicizia si era interrotta («Distaccati perché, purtroppo, l’ideale e la passione politica ora infrangono perfino i rapporti personali e privati, e costringono ciascuno a tenersi nel campo che la sua coscienza

za gli assegna. È cosa che supera i nostri affetti e le nostre volontà individuali»), ma in quella lettera s'intravede molto di più: esattamente quello che – come rileva la curatrice stessa – emergerà nel 1935 e, poi, più chiaramente nel 1944 e nel 1947, ovvero il rimpianto di Croce, e il dubbio di essere stato «ingiusto» nei confronti di un «temperamento affatto apolitico» come Ricci, che forse in quella congerie politica era «indifeso», e magari andava protetto, più che allontanato.

Il biglietto conclusivo di Elisa Ricci, che era pure stata, in prima persona, corrispondente del filosofo ed entusiasta lettrice dei suoi articoli e dei suoi saggi, evidenzia dolorosamente proprio questo scarto, questa lacerazione: tra l'inflessibilità della coscienza e la spontaneità degli affetti.

La donna riprende polemicamente la chiusa della lettera di Croce («Ma il dolore che ho provato per la perdita *del Ricci* non è stato meno reale»), forse in effetti “stonata” con quanto precede: «Ma non distaccati per ragioni personali: l'amicizia nostra, che risaliva a oltre quarant'anni fa, non aveva avuta alcuna offesa: né io avevo da dolermi di lui, né lui di me». *L'explicit* della lettera di Croce, infatti, appare quasi un repentino nuovo irrigidimento della coscienza che ritorna in sé e riconquista il dominio delle sue emozioni; per questo la corrispondente, dopo aver polemicamente ribadito le ragioni dell'affetto («quel distacco fu un dolore per Corrado che a Benedetto Croce *voleva* bene»), ne sottolinea l'infelice e freddo «*del Ricci*» («E per questo avete fatto bene a scrivermi che “avete provato dolore per la perdita del Ricci”»), e innalza, a sua volta, un muro di gelo risentito, chiudendosi dignitosamente nel suo dolore di vedova.

Un'ultima notazione: Elisa Ricci era ebrea e, alla morte del marito, pur avendo chiesto cle-



menza al regime in quanto ex-moglie di un suo alto funzionario, venne comunque perseguitata e costretta a trovare riparo in una clinica per malattie mentali, ove morì. Sembra, pertanto, opportuno che la curatrice chiuda la sua introduzione al carteggio ribadendo il «valore delle testimonianze», valore che, appunto, si può riconoscere anche a questa corrispondenza, specie come documento di un'epoca e come contributo alla Storia della cultura.

MARIA PANETTA